

Cassandra

Sito di politica e cultura

NUOVA SERIE ON-LINE

n. 3



EDITORIALE

LOTTE SOCIALI E MANOVRE NEL PALAZZO

I risultati delle elezioni amministrative e dei referendum hanno acuito le contraddizioni ed i contrasti nella maggioranza di centrodestra, che a un certo momento sembrava quasi sul punto di dissolversi. E tuttavia, ciò non è avvenuto: per adesso, pur barcollando, questo governo rimane in piedi. Il Pdl e la Lega, infatti, dopo le batoste subite, non hanno certo voglia di provocare lo scioglimento anticipato delle Camere in mancanza di un accordo che consenta loro di “cambiare di spalla al fucile”, e cioè di formare un esecutivo senza l’ormai “impresentabile” Berlusconi, ma che in sostanza non intacchi le selvagge politiche neoliberaliste perseguite finora. Una soluzione del genere prevede un allargamento al (cosiddetto) “centro” (verso Futuro e Libertà, una parte almeno dell’UDC e dell’API), magari anche un indiretto coinvolgimento del PD e (non si sa mai!) perfino dell’IdV. Per questo lavorano vasti settori “moderati”, interni o attualmente esterni alla maggioranza parlamentare, Fondazioni come *Italiafutura* (leggi Montezemolo), *Fare futuro* (leggi Fini) e parte della stessa Confindustria: non è facile, però, arrivarci e dunque non si può escludere che, alla fine, tutti costoro decidano di mantenere il “meno peggio” e di lasciar sopravvivere il Cavaliere anche oltre il prossimo autunno.

In ogni caso, è evidente la vacuità delle posizioni assunte, per es., da molti dirigenti del PD (incluso il Segretario), i quali corteggiano assiduamente Casini e la sua UDC e, ipotizzando che il governo potesse cadere a causa delle lacerazioni interne alla destra, hanno in un primo tempo compiuto delle (sia pur caute) *avances* addirittura nei confronti della Lega.

Le conseguenze della crisi che ha investito il mondo del capitalismo globalizzato si abbattono, ancora aggravate dalla politica economica delle nostre destre nazionali, su fasce sempre più estese della popolazione. La scelta è quella di “colpire i più deboli” e di non scalfire i “poteri forti”: crescono disoccupazione e precariato, si sgretola lo Stato sociale.

Tuttavia, è forse possibile non soltanto “resistere”, ma anche porre le premesse per un cambiamento *reale* della situazione. I voti di fine maggio e di giugno indicano infatti che una gran parte del Paese ha incominciato ad aprire gli occhi. Lo sviluppo impetuoso che i movimenti per il lavoro, i beni comuni, la scuola e la sanità, la “rivolta” dei precari hanno avuto negli ultimi mesi sono già un segnale molto importante. Ma i movimenti mancano, ancora, di una sponda politica, capace di unificarli: è essenziale trovarla ed in questa direzione, al raggiungimento di questo difficile obiettivo, una sinistra antagonista (cioè anticapitalista) potrebbe dare un positivo *contributo*, evitando le tentazioni “governiste” che tuttora la insidiano e che, in questa situazione politica, comportano inevitabilmente una partecipazione subordinata alle manovre del Palazzo. Il centrodestra oggi è in forti difficoltà: regge a malapena (e vediamo con schifo come) dentro l’istituzione, ma non “rispecchia” più la società. La “spallata” dovrà venire dalle lotte, dal generalizzarsi della conflittualità sociale.

(Mario Ronchi)

ITALIA

IL SÌ DI STRASBURGO AL CROCIFISSO

Come marxista ritengo che le religioni meritino attenzione in quanto complessi sistemi ideologici che influenzano profondamente la vita del popolo; come comunista ritengo che meritino rispetto quando diventano ideologie popolari di massa; come italiano sono urtato dalla recente sentenza della Grande Camera della Corte Europea per la vacuità delle motivazioni addotte e da quanti, come i portavoce ufficiali della Chiesa, le hanno accolte con giubilo. In tutta la vicenda vedo un profondo degrado del senso religioso del cattolicesimo italiano ed un torbido opportunismo delle gerarchie ecclesiastiche che non può non avere sotterranee eco nelle stesse concezioni teologiche.

Non perderò tempo ad argomentare quello che è ovvio, e cioè che, scomparso il concetto di religione di Stato, i suoi simboli non possono essere presenti nei luoghi e nelle funzioni pubbliche. La stridente incongruenza del testo costituzionale sul problema del rapporto con le varie istituzioni religiose - artt. 7 e 8 - rappresenta certo un problema, ma non influenza né direttamente, né indirettamente la questione. Il fatto che essa sia stata ripetutamente sollevata prova che la mancata attuazione del principio della laicità dello Stato crea imbarazzo e disagio in un numero crescente di cittadini, estesosi negli ultimi anni dall’area ebraica e protestante a quelle dell’islamismo e delle religioni orientali, che dovrebbero essere paritariamente tutelate dall’art. 8 della nostra Costituzione.

La sentenza emessa il 3 novembre 2009 dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo era corretta e chiara e riconosceva il diritto di professare una religione, ma anche quello di non professarne alcuna. Con la conseguenza dell’obbligo per lo Stato di astenersi dall’imporre credenze religiose anche indirettamente nei luoghi in cui si esercitano funzioni pubbliche (scuole, ospedali, aule giudiziarie, etc.) Il problema era stato proposto, ricorrendo contro una sentenza emessa in Italia, da una cittadina di origine finlandese che: “vede nell’esibizione del crocifisso di legno il segno che lo Stato è dalla parte della religione cattolica”. La Corte aveva ritenuto “non arbitraria” la preoccupazione manifestata dalla signora: “Gli studenti di tutte le età si sentono educati in un ambiente scolastico caratterizzato da una particolare religione” e ciò “può essere emotivamente inquietante per gli studenti di altre religioni o di coloro che non professano alcuna religione. Questo rischio è particolarmente presente tra gli studenti appartenenti a minoranze religiose”; e aveva affermato, con una punta di ironia, di non vedere “come l’esposizione nelle aule delle scuole pubbliche di un simbolo che è ragionevole associare con il cattolicesimo potrebbe servire al

pluralismo educativo, essenziale per la conservazione di una 'società democratica', come è intesa dalla Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo".

Il Governo italiano, però, ha presentato ricorso alla Grande Camera della Corte Europea, che il 18 marzo 2011, con 15 voti favorevoli e 2 contrari, si è espressa in senso opposto alla sentenza del 3 novembre 2009. Gli argomenti addotti costituiscono un grave atto politico, evidentemente imposto dalle forti pressioni esercitate dal Vaticano, che infatti ora esterna tutta la sua soddisfazione nei confronti di un testo privo di qualsiasi logica comune, prima ancora che giuridica. Ne riporto i punti essenziali:

SIMBOLO "PASSIVO"- Per sua natura il 'simbolo' è un concentrato parentetico: non si può parlare di "passività" di un simbolo. Per un credente l'affermazione che la Croce, simbolo della Passione di Gesù, segno di una appartenenza religiosa, espressione suprema della liturgia, sia un elemento passivo dell'arredamento scolastico è (dovrebbe essere) una bestemmia. Il fatto che il cattolicesimo italiano esulti segnala un profondo degrado ideale ed il livello raggiunto dal suo opportunismo pragmatico. Ma, secondo la Grande Camera, *"un crocifisso apposto su un muro è un simbolo essenzialmente passivo, la cui influenza sugli alunni non può essere paragonata a un discorso didattico o alla partecipazione ad attività religiose (...) non sussistono elementi attestanti l'eventuale influenza che l'esposizione di un simbolo di questa natura sulle mura delle aule scolastiche potrebbe avere sugli alunni"*.

PERCEZIONE PERSONALE - Chiunque può rilevare la stupefacente incoerenza della seguente argomentazione, secondo la quale una mancanza di rispetto non sussiste nonostante la percezione personale di essa e la violazione di un principio costituzionale non sussiste nonostante il fatto che la dimostra: *"pur essendo comprensibile che la ricorrente possa vedere nell'esposizione del crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche frequentate dai suoi figli una mancanza di rispetto da parte dello Stato del suo diritto di garantire ad essi un'educazione e un insegnamento conformi alle sue convinzioni filosofiche, la sua percezione personale non è sufficiente a integrare una violazione (...)".*

INDOTTRINAMENTO - Secondo la Grande Camera accordare una visibilità "maggiore" (in realtà la visibilità è unica) ad una religione ed il suo inserimento nei programmi scolastici non costituiscono un'opera di indottrinamento. C'è da chiedersi, allora, che cosa lo costituirebbe: forse la quotidiana professione individuale obbligatoria (del resto praticata in molte scuole pubbliche dell'infanzia, oltre che in tutte le scuole private cattoliche)?

DISINFORMAZIONE - Come sa chiunque abbia occasione di frequentare le scuole italiane, la realtà è ben diversa, anche per ragioni amministrative e di orario (chi paga gli insegnanti? quando possono essere inserite le ore di lezione?, etc.), da quella descritta dalla Grande Camera, secondo la quale: *"lo spazio scolastico è aperto ad altre religioni (...) le pratiche relative alle religioni non maggioritarie sono prese in considerazione, è possibile organizzare l'insegnamento religioso facoltativo per tutte le religioni riconosciute"*.

IRRISIONE - La sentenza della Camera Grande si conclude con una evidente irrisione: *"il diritto della ricorrente, in quanto genitrice, di spiegare e consigliare i suoi figli e di orientarli verso una direzione conforme alle proprie convinzioni filosofiche è rimasto intatto"*.

E' davvero inquietante che in Europa la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo sia affidata a una Corte capace di emettere verdetti del genere.

Enrico Guarneri (*)

(*) Ho preso visione del testo integrale della sentenza del 13 marzo 2011 grazie alla cortesia di ITALIALAICA e della sua responsabile sig.ra Mirella Sartori.

MONDO

MAGHREB, LIBIA, MEDIO ORIENTE: IL VENTO DELLE RIVOLUZIONI

Prima di tutto, mi sembra necessaria una precisazione sulla parola "rivoluzione", da tempo caduta in disuso. Non soltanto si riteneva impossibile che tornasse di attualità in qualche Paese, ma per i conservatori e i "moderati" di destra, centro e centrosinistra evocava un orribile mostro che fatalmente uccide anche i suoi figli; i "nostalgici" del "socialismo reale", invece, la immaginavano come l'immaginava tutta la propaganda dell'epoca staliniana, cioè come una marcia trionfale condotta sotto la guida illuminata del Partito.

Da qui i dubbi, in quel poco che resta della sinistra, che ho direttamente verificato in occasione di dibattiti in Italia e (ancor più) in Venezuela: "ma quali rivoluzioni?" (in Tunisia, in Egitto o in paesi "progressisti" come la Libia e la Siria), "chissà chi c'è dietro", "chissà chi sono", "non c'è un partito a dirigere"... e si aggiungeva: *"infatti non hanno vinto, non potevano vincere"*. Questa diffidenza è stata incoraggiata, in Venezuela, anche dall'atteggiamento di Chávez, che della Tunisia o dell'Egitto sapeva poco, ma aveva ottimi rapporti con Gheddafi e Assad e quindi era propenso a credere che chi sfidava i regimi nordafricani e del Medio Oriente fosse un agente dell'imperialismo e magari, contemporaneamente, di al Qaeda.

Gran parte della sinistra sembra avere dimenticato che le rivoluzioni sono state sempre, *in primis*, un grande e spesso caotico rimescolamento e che molte non hanno vinto, pur essendo vere rivoluzioni. Due esempi: quella russa del 1905 e quella tedesca del 1918-1919, dimenticata o negata, ma che per certi aspetti fu più profonda di quella russa dell'anno precedente e venne sconfitta perché colta impreparata dalla controrivoluzione preventiva, sanguinaria e cinica, che la decapitò a freddo dopo meno di tre mesi con l'attiva complicità della socialdemocrazia ufficiale. Una delle poche rivoluzioni vittoriose, quella russa del 1917, ha avuto bisogno comunque di otto mesi per trionfare, mesi non caratterizzati da una marcia incontrastata e lineare del bolscevismo, ma da alti e bassi, e sconfitte parziali.

La definizione classica di rivoluzione data Lenin può essere sintetizzata così: rivoluzione è l'entrata sulla scena di grandi masse, prima passive e rassegnate. I gruppi dominanti si dividono tra chi ritiene necessario fare delle concessioni e chi invece punta soltanto sulla repressione: ciò è appunto avvenuto in Libia, dove la rivoluzione è diventata subito guerra civile proprio perché pezzi dell'apparato civile e anche militare hanno rapidamente abbandonato Gheddafi e si sono uniti agli insorti.

La ricostruzione di questa dinamica, tracciata da Lev Trockij nella sua *Storia della rivoluzione russa* aiuta a capire perché nella prima fase prevalsero a volte demagoghi e perfino provocatori (la rivoluzione del 1905 fu innescata da una petizione del pope Gapon, che era nei libri paga dell'Ochrana!), nel 1917 c'è stato spazio per un avvocato parolaio come Kerensky, confortato da un forte voto popolare ancora nelle elezioni amministrative del giugno: le masse erano ancora inesperte, come lo sono oggi quelle arabe del Nord Africa dopo decenni di dittature. Il lavoro per conquistarle e indirizzarle, anche frenando gli impulsi a cercare uno scontro prematuro, è compito della minoranza più consapevole (l'*avanguardia*).

Ma le rivoluzioni non "scoppiano" mai "a comando". Lenin, nel novembre del 1916, in una conferenza ai giovani socialisti di Zurigo, aveva parlato delle forze sociali che erano entrate sulla scena nella rivoluzione del 1905 e avrebbero caratterizzato la successiva che - egli aggiungeva - la sua generazione probabilmente non avrebbe fatto in tempo a vedere. E mancavano solo tre o quattro mesi all'inizio! Aveva colto bene la dinamica sociale, ma non i suoi tempi, non il momento in cui un fattore imprevedibile avrebbe fatto da detonatore ad una lunga accumulazione di materia esplosiva: fame, supersfruttamento, guerra, rinvio alle calende greche delle periodiche promesse di riforma agraria.

Riconoscere il carattere rivoluzionario dei moti che già hanno abbattuto in Tunisia e in Egitto due tiranni e stanno scuotendo il trono di parecchi altri (tranne, forse, quello di Gheddafi, a cui l'insensato intervento della NATO ha offerto una possibilità insperata di recuperare terreno presentandosi come difensore della patria e come vittima di un'aggressione) non vuol dire che tutti avranno successo, che non potranno essere repressi con l'aiuto esterno, come è già accaduto nel piccolo Bahrein ad opera dell'esercito saudita e con l'appoggio

evidente degli USA, che in quel piccolo Stato insulare hanno il loro comando militare per tutta l'area mediorientale. Ancor più sono possibili operazioni trasformiste, o tentativi di sostituire un dittatore con qualche personaggio della sua corte.

La rivoluzione è "contagiosa", ma la controrivoluzione talvolta può ancora avere il sopravvento: i gli esponenti del vecchio regime nei nuovi governi provvisori non mancano certo in Libia e neppure nei due Paesi in cui la tenacia dei manifestanti che non si erano rassegnati ha già spazzato via i "presidenti" corrotti, Ben Ali e Mubarak, che prima di rassegnarsi alla fuga avevano colpito duramente (300 morti in Tunisia, 840 in Egitto). Ma niente sarà più come prima, quale che sia l'esito a breve termine. E l'estendersi delle rivolte in altri Paesi, come la Siria o lo Yemen, in collegamento diretto o indiretto tra loro grazie a internet e alle tv satellitari rende più complessa e costosa, anche se non impossibile, la soluzione puramente repressiva.

Sulle cronache specifiche di ciascuna rivoluzione (sono collegate tra loro, ma con una specificità dovuta anche all'assenza di collegamenti diretti tra i nuovi protagonisti) non mi soffermo sia per evidenti ragioni di spazio, sia perché queste vicende sono state seguite con attenzione ed hanno trovato ampia eco sui maggiori quotidiani, che fino a sei mesi fa dedicavano le pagine estere quasi soltanto alle vicende degli USA e dei principali paesi europei o al massimo a qualche evento catastrofico di paesi più lontani. Quanto è stato scritto sul perché è esplosa la prima rivoluzione in Tunisia, però, in realtà non ci dice molto: il suicidio di un laureato disoccupato a Bouazizi ha fatto effettivamente da innesco, ma altrove, pur ripetuto per imitazione, non ha funzionato nello stesso modo. Non c'è una "ricetta" individuabile dunque: bisogna che l'accumulo invisibile di tensioni e disperazione arrivi a comporre la miscela esplosiva. Ciò che accomuna le varie esperienze, comprese la siriana e la yemenita, non ancora giunte ad una svolta decisiva, è stata una situazione che ha fatto considerare la morte per una pallottola meno terribile di una vita senza speranza: come quella, ad esempio, dei poverissimi accampati da anni nelle tombe dei cimiteri del Cairo. I grandi *mass media* hanno taciuto, anche perché lo ignoravano e non lo sospettavano neppure, che c'era stata un'accumulazione di forze negli anni precedenti, attraverso lotte sindacali parziali in Tunisia, dove il sindacato era meno corrotto che in altri Paesi dell'area ed ha appoggiato quasi subito le mobilitazioni, e in Egitto, dove erano in corso almeno dal 2008 lotte operaie durissime per il salario e la difesa dell'occupazione a Suez, Alessandria, e in altre città.

Una gran parte dei *media* occidentali per un certo tempo ha addebitato le violenze (mercenari, assalti alla chiese copte, devastazioni e furti al Museo Egizio, etc.) alla "teppa rivoluzionaria" o agli integralisti islamici, anziché - come è poi risultato da diverse confessioni - a provocatori assoldati dai governi per preparare un clima da *pogrom*. Si è trattato di un'operazione tendente a dividere sul piano interno e a screditare all'esterno la rivoluzione: il suo fallimento, grazie anche alle iniziative congiunte di uomini e *soprattutto* di donne appartenenti alle due religioni (con bandiere con la croce intrecciata alla mezzaluna), costituisce un contributo importante alla lotta contro la xenofobia e l'islamofobia seminate da anni nel mondo occidentale.

Le grandi manifestazioni per la democrazia, la giustizia sociale, il miglioramento della condizione delle donne, anche se non arrivassero a vincere del tutto, creando una società nuova e solida, potranno aiutare a sconfiggere i pregiudizi culturali e la teoria dello "scontro di civiltà". A nostra volta dobbiamo aiutarle a vincere, perché una loro sconfitta lascerebbe spazio alla barbarie e al terrorismo, ora sostanzialmente fuori gioco, se non dove rappresenta una risposta diretta e immediata alle aggressioni e provocazioni occidentali, quali i "bombardamenti intelligenti" di bambini e matrimoni in Afghanistan e in Pakistan o la tardiva scoperta e la rapida oscura eliminazione di un vecchio ed ormai emarginato Bin Laden che comunicava mediante "pizzini" con i pochi seguaci rimastigli ed a cui ora verranno attribuite tutte le nefandezze possibili, grazie al miracoloso ritrovamento di suoi presunti *computer*.

Viceversa, sono state ignorate o presentate in modo distorto le ripercussioni di questi avvenimenti nella società palestinese. Le manifestazioni di giovani che chiedevano contemporaneamente a Gaza e nei Territori occupati dove governa l'ANP più democrazia e la fine delle divisioni che contrappongono gli apparati amministrativi e polizieschi delle due parti sono l'espressione locale di una stessa "Primavera dei popoli arabi", che ha (come ebbe in Europa la "Primavera dei popoli" del 1848) legami ideali comuni e parole d'ordine diversificate a seconda delle situazioni. Ed hanno prodotto un effetto dirompente su Israele, che non avendo più il pretesto della divisione dei palestinesi ora è costretto ad arrampicarsi sugli specchi scaricando perfino sul moderatissimo Abu Mazen l'accusa di estremismo. L'idea che le diverse parti del popolo palestinese, disperse in quasi tutti i paesi del Medio Oriente, non possano più essere usate come massa di manovra, ma pesino nei processi in corso, è angosciante anche per regimi come quello siriano, che sta già superando il *record* egiziano nelle uccisioni dei manifestanti.

L'imperialismo europeo e quello nordamericano si guardano bene dall'intervenire in Siria come hanno fatto in Libia, sia perché la posta in gioco è minore (non c'è petrolio da spartire), sia perché nonostante la sua fraseologia rivoluzionaria e l'imitazione del "socialismo reale", il regime siriano garantisce un controllo indiretto dell'area ed anche un canale di collegamento con l'Iran (a sua volta preoccupato di un'estensione del movimento entro i suoi confini). Assad ha di fatto ottenuto "licenza di uccidere" perché non si allarghi il numero dei paesi in cui si dimostra che è possibile cambiare. La capacità di resistenza del regime siriano è accresciuta anche dall'effetto deterrente degli esempi dell'Iraq (antico rivale, ma affine per cultura e storia) trascinato nel baratro dall'invasione imperialista e dalla conseguente guerra civile con sovrapposte connotazioni religiose, e di tutti i disastri che gli interventi imperialisti hanno provocato dall'Afghanistan al Pakistan. Ma soprattutto dall'immagine della Libia spaccata e massacrata.

La tragedia della Libia, dove lo scandaloso intervento militare NATO benedetto dall'ONU (accettato o perfino richiesto da una parte dei ribelli in difficoltà) ha reso più difficile un qualsiasi esito positivo, è un avvertimento per tutti i processi in atto. Capire e sostenere la dinamica della rivoluzione, che si manifesta in forme diverse da paese a paese, è compito di quanti vogliono ancora caratterizzarsi come sinistra.

L'entusiasmo per il profilarsi di nuove rivoluzioni concatenate tra loro dopo tanti decenni di sconfitte forse può sembrare eccessivo, soprattutto se non si nascondono le grandi difficoltà che esse devono affrontare. Sono contraddittorie, l'esito non è predeterminato e in molti cercheranno di condizionarle, anche usando i servizi segreti: non soltanto gli USA, la Francia e l'Italia, ma pure la Russia e la Cina, che hanno notevoli interessi nell'area e temono l'influenza che potrebbe avere sui loro "sudditi" islamici una vera rivoluzione senza il volto repellente dell'integralismo religioso. La possibilità di successo dipende largamente da come verranno sostenute al di qua del Mediterraneo, aiutandole a resistere a tutte le pressioni grazie alla dura esperienza europea di rivoluzioni frustrate in base al principio "cambiare qualcosa, perché nulla cambi". I nostri problemi non sono così lontani dai loro e, dalla Grecia alla Spagna, aumentano quanti ascoltano i venti inattesi che soffiano sul mondo arabo e tentano di imitarne l'esempio. In ogni caso, si è riscoperta una vecchia verità: si può ottenere di più con un mese di rivoluzione, che con decenni di prediche riformiste.

Antonio Moscato

ELEZIONI IN PERU': LA SOLITA VECCHIA STORIA ?

Il 5 giugno, in un incerto ballottaggio, il Perù sceglierà il suo nuovo Presidente tra i due contendenti Keiko Fujimori e Ollanta Humala. Le ultime rilevazioni sulle intenzioni di voto rivelano uno stretto vantaggio della figlia dell'ex despota Alberto Fujimori (attualmente in carcere per corruzione e violazione dei diritti umani), dopo il vantaggio al primo turno di Humala e del suo partito 'Gana Perù'.

Malgrado lo spostamento in senso moderato di Humala, che ha presentato nelle ultime settimane un piano di governo rivisto rispetto alle posizioni assunte in precedenza con cui si impegna a mantenere le politiche economiche liberiste seguite finora, la Fujimori ha rimontato lo svantaggio con cui aveva iniziato la campagna per il ballottaggio e da vari analisti è indicata come probabile prossima Presidente. Humala si è impegnato per diluire il discorso 'nazionalista' e di riappropriazione delle risorse naturali del Paese, che lo aveva portato a vincere il primo turno. E così il Perù, segnato dal fallimento di *Sendero Luminoso* e con un movimento indigeno debole, frantumato e incapace di giocare un ruolo politico da protagonista, sembra destinato ad essere governato ancora dai 'moderati', che poi moderati non sono per niente: la solita vecchia storia, che è anche quella della storica disputa tra integrazione latinoamericana e integrazione del continente con gli Stati Uniti.

I candidati

I partiti della destra peruviana, che ha indirizzato la politica economica del Paese alla produzione di materie prime e risorse immesse sul mercato dalle grandi transnazionali, si sono sentiti tanto forti da potersi presentare al primo turno divisi in quattro formazioni, ognuna con un proprio candidato alla Presidenza: Pedro Pablo Kuczynski con 'Alianza por el Cambio', Alejandro Toledo con 'Perù Posible', Keiko Fujimori con 'Fuerza 2011', Luis Castañeda con 'Alianza Solidaridad Nacional' (tre di loro hanno il passaporto statunitense). I più contigui al modello neoliberista erano, nell'ordine, il *manager* delle multinazionali e della Banca Mondiale, Kuczynski; Toledo, dalle origini indigene, ma perfettamente integrato nel sistema globalizzato, economista, già funzionario, anche lui, della Banca Mondiale, che aveva governato dal 2001 al 2006 garantendo il riequilibrio del sistema esportatore dopo il ciclone provocato dalla corruzione fujimorista; l'incolore avvocato Castañeda, ex sindaco di Lima. Questi candidati sono apparsi da subito agli elettori come politicanti al soldo di interessi stranieri, distanti dalle esigenze della gente. Keiko Fujimori che, per i suoi legami familiari e il suo stesso impegno negli anni della presidenza paterna, era considerata pressoché 'impresentabile' dall'*establishment*, è invece riuscita a spuntarla sfoderando un'energia che ha fatto dimenticare la sua imbarazzante filiazione, biologica e politica. Arrivata al ballottaggio, tutti i poteri legati al sistema economico vigente, alle multinazionali, alle grandi produzioni per l'esportazione, alle tante caste esistenti a Lima e in tutte le città del Paese si sono ricompattati per sostenerla, percependo il rischio che potrebbero correre con la vittoria di Humala.

La grande stampa e la quasi totalità dei grandi mezzi di comunicazione si sono adeguati e hanno promosso una tambureggiante campagna di delegittimazione nei confronti di Ollanta Humala. Keiko Fujimori è rapidamente diventata per le oligarchie del barocco sistema peruviano il 'male minore', Humala è sempre più considerato il 'male maggiore', uno spauracchio che una volta al governo nazionalizzerebbe le miniere, il petrolio e le altre risorse' minacciando la 'sacra' proprietà privata e accodandosi al Venezuela di Chávez. Le campagne di stampa hanno di fatto impedito al *leader* di 'Gana Perù' di sottolineare la sua opzione verso il modello brasiliano di Lula, che ha portato ad una diminuzione della povertà e ad un abbozzo di Stato sociale e sviluppo economico, e verso le conquiste popolari e costituzionali di Bolivia, Ecuador e Venezuela. Si è arrivati addirittura a demonizzare il liberale, Premio Nobel per la Letteratura, Mario Vargas Llosa, il quale ha dichiarato che il suo voto nel ballottaggio andrà ad Humala. Un grande *cancan* mediatico ha diffuso in ogni modo la notizia della rimonta di Keiko Fujimori (salutata euforicamente dai mercati e dalla borsa con rialzi superiori al 5%), cercando di far dimenticare il nome che porta e il suo passato di 'Primer Dama' durante i governi paterni.

Il Perù e i Fujimori

Eppure, l'esperienza del governo Fujimori padre è stata traumatica per il Perù. Eletto come candidato della sinistra moderata contro Mario Vargas Llosa (che allora era appoggiato dalla destra) appena insediato cambiò completamente linea politica e introdusse una serie di riforme macroeconomiche di stampo liberista. Per fronteggiare l'opposizione popolare attuò un colpo di Stato (5 aprile 1992), impose per decreto le 'sue' riforme, sciolse il Parlamento. Iniziò così un governo autoritario che si tenne in piedi fino al 2000 grazie alla corruzione e al controllo dei mezzi di comunicazione (l'uscita di scena, le dimissioni via fax inviate dal Giappone, dove si era rifugiato temendo di essere accusato e perseguito penalmente per corruzione e per crimini contro l'umanità, sono solo una parentesi nella storia di Fujimori: successivamente, nel 2006, egli infatti fu arrestato a Santiago del Cile in seguito ad un mandato di cattura internazionale, estradato e condannato dal Tribunale Speciale a 25 anni di reclusione che sta tuttora scontando).

Da quella rete di corruzione e di controllo sociale 'giustificato' con il pretesto della lotta alla guerriglia di *Sendero Luminoso* hanno tratto beneficio non solo lo stesso autocrate, ma soprattutto le multinazionali straniere ispiratrici delle sue politiche neoliberiste. Il Perù poté liberarsi di Fujimori e del suo braccio operativo Vladimiro Montesinos soltanto quando la corruzione arrivò a livelli incontrollabili e con intrecci pericolosissimi.

Un paese ancora confuso

Il Perù ha deboli organizzazioni sindacali e politiche di classe, il movimento indigeno è frammentato e non ancora capace di percepirsi come soggetto politico determinante. E' inquietante che più della metà del paese sembri non ricordare più il vero volto del fujimorismo. Ma è lecito avere dubbi anche su Humala, perché questo ex militare, che adesso si presenta come progressista, ha partecipato alla repressione, nominalmente contro *Sendero Luminoso*, di fatto soprattutto contro la società civile peruviana, durante il governo Fujimori: se oggi viene presentato come 'socialista', in realtà le sue posizioni di socialismo hanno ben poco; è piuttosto, come si definisce lui stesso, un 'nazionalista e indigenista'. Neanche a parlare di cambiamenti per quanto riguarda diritti civili, aborto, coppie di fatto, come invece sta avvenendo in diversi altri paesi dell'America latina (Humala è uscito da un incontro con il cardinale Cipriani ostentando un rosario). Dai sondaggi si intende molto bene quale è la sua base: i suoi elettori mettono al primo posto lotta alla corruzione e sicurezza, piuttosto che diritti civili e sociali e redistribuzione delle risorse; ma nella palude della politica peruviana ai progressisti, incapaci di mettere in campo un'alternativa credibile, non resta che ingoiare il rospo e votare per lui. Un segnale positivo, però, verrà forse dai parlamentari che 'Gana Perù' è riuscito a portare in Parlamento (46, contro i 38 di 'Fuerza 2011' della Fujimori, su un totale di 130): vecchi combattenti per la democrazia, attivisti della società civile, sindacalisti potrebbero introdurre almeno un po' di chiarezza nella confusione che domina il paese.

Integrazione latinoamericana versus l'integrazione con gli USA

Da questa panoramica sembra quasi impossibile per il Perù operare uno scatto d'orgoglio che lo induca a tentare di liberarsi dalla soggezione agli USA e dalla corruzione, data la quasi scomparsa delle forze marxiste e guevariste, trascinate nell'oblio dagli errori di *Sendero Luminoso* e dalla debolezza dei movimenti sociali e di quello indigeno. Ma non vanno sottovalutate la forza simbolica e la politica reale dei Paesi vicini - Ecuador, Bolivia, Venezuela, ma anche Brasile ed Argentina, orientati verso un riscatto dall'egemonia straniera, nuove forme di riorganizzazione sociale ed un maggior protagonismo delle popolazioni originarie e delle classi più povere.

Il panorama geopolitico continentale oggi è sfavorevole agli USA, che devono impegnarsi anche in Perù per mantenere lo *status quo*: nel caso di una fragile vittoria di Humala potrebbe profilarsi una nascita, ma invadente presenza, come è avvenuto con i tentativi di intromissione nelle politiche nazionali attuate in Bolivia, Ecuador, Venezuela ed il sostegno a manovre destabilizzanti; o, più apertamente, in Honduras, con la gestione del dopo colpo di Stato contro Zelaya, e in Colombia, con la ormai radicata presenza militare e dell'*intelligence*.

Se il 'nazionalista militare' Humala vincessimo le elezioni, sovvertendo le previsioni della vigilia anche grazie al 'contagio' prodotto dagli altri Paesi del continente, troverebbe, con l'appoggio di forze della sinistra che seppur lentamente incominciano ad organizzarsi, l'energia ed il coraggio necessari per intraprendere politiche di controllo statale e di riequilibrio e redistribuzione sociale, 'sparigliare le carte' riaccendendo l'orgoglio dei peruviani - dai popoli originari alle classi popolari, al ceto medio stanco della corruzione, alle imprese nazionali fagocitate dai colossi stranieri, ai progressisti umiliati dalla storia degli ultimi decenni - e promuovere una politica di integrazione continentale che diversifichi i mercati esteri e riduca la dipendenza dall'interscambio con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi occidentali? Un cambiamento vero potrà realizzarsi soltanto se le forze di opposizione e i movimenti sociali e indigeni prenderanno coscienza della necessità di liberarsi dallo stretto legame con gli interessi economici della globalizzazione e sapranno rafforzarsi e rafforzare le lotte in difesa delle risorse naturali, dei beni comuni, dei diritti sociali delle classi e delle popolazioni da secoli sfruttate. Il Perù non deve rimanere estraneo al processo di inclusione e democratizzazione in corso nell'America Latina.

Nadia Angelucci, Gianni Tarquini

LA "DEMOCRAZIA SOVRANA" NELLA CULTURA RUSSA

(seconda e ultima parte)

Quali sono le più importanti coordinate della “democrazia sovrana” (*suverenaja demokracija*) nel panorama della cultura russa? Il pensiero politico e sociale russo si era diviso in passato in due correnti: da una parte gli “occidentalisti” e dall'altra gli “slavofili”.

Accanto a questa classica divisione tra “occidentalisti” e “slavofili” era possibile individuare un'altra corrente di pensiero di tipo conservatore e “preservazionista” i cui principi si basavano sostanzialmente sullo “spirito nazionale russo” (*narodnost'*) e sul mantenimento delle relazioni politiche e sociali esistenti e della struttura statale. Personaggi di spicco di questo indirizzo erano stati N. MichajlovicKaramzi, MichajlovicSperanskij, S. SemenovicUvarov, M. PetrovicPogodin, F. IvanovicTjutcev, M. NikiforovicKatkov, K. PetrovicPobedonoscev, L. AleksandrovicTichomirov e I. Lukjanovic, Solonevic.

Questi tre epicentri di pensiero - qui sintetizzati - riproducono la realtà sociale politica e culturale della Russia attuale.

“Occidentalisti” “conservatori rivoluzionari” e “preservazionisti” - L'epicentro liberale (gli “occidentalisti”) ha come suoi valori-base la libertà, l'individualismo, la modernizzazione attraverso l'occidentalizzazione della Russia, l'accettazione di una economia di sviluppo della Russia, etc. Ideologi e pubblicitisti di questo epicentro sono i giornalisti LeonidRadzichovskij, JulijaLatynina, AleksejVenediktov, Viktor Senderovic. I politici che ad esso s'ispirano sono invece Michail Kas'janov (leader dell'Unione Democratica del Popolo) ed ex membro della coalizione d'opposizione “L'Altra Russia”, Irina Chakamada (leader dell'Unione Democratica del Popolo), AnatolijČubajs (co-fondatore del partito “Unione delle Forze Giuste”), ValerijaNovodvorskaja (leader dell'Unione Democratica del Popolo), Boris Nemcov (co-fondatore del partito “Unione delle Forze Giuste”), Garri Kasparov (militante della coalizione d'opposizione “L'Altra Russia”). I *mass media* che sostengono questo polo sono il quotidiano “NovajaGazeta”, la stazione radio “EchoMoskv”, il canale satellitare RTVi e il portale d'informazione Polit.ru.

L'epicentro conservatore rivoluzionario (gli slavofili) ha come suoi valori-base lo sviluppo, la commistione fra tradizione ed innovazione, la modernizzazione del paese senza però la sua occidentalizzazione, la concezione organica di società (fondata sulla preminenza del tutto e non dei singoli individui che la compongono), il patriottismo, il peso della questione sociale nelle politiche del governo. Ideologi e pubblicitisti di questo polo sono Aleksandr Prochanov - direttore del giornale ultranazionalista “Zavtra” (Domani), Aleksandr Dugin - politologo noto per il suo libro “Fondamenti di geo-politica”, Michail Deljagin - membro dell'Accademia russa di Scienze naturali, VitalijAverjanov - scrittore e giornalista. Infine il filosofo Michail Remizov e l'analista politico KonstantinKrylov, autori del progetto “Dottrina russa”. I politici e i partiti che fanno riferimento a questo epicentro sono SergejGlaz'ev, DmitrijRogozin, NatalijaNaročnickaja, Eduard Limonov, il partito “Rodina” (sicuramente nei primi anni della sua storia politica), il Partito Comunista della Federazione russa, il Partito Nazionale-Bolscevico (parzialmente), il partito “Russia Giusta”. I *mass media* che si possono collocare in quest'area sono i giornali “Zavtra” e “Limonka”, la “Radio del Popolo”, i portali Internet Pravaja.ru e APN.ru (parzialmente).

L'epicentro conservatore “preservazionista” ha come suoi valori-base l'ordine, la stabilità, il controllo sul sistema politico, la continuità del potere, il paternalismo di Stato, le restrizioni o l'assenza di politiche pubbliche, il patriottismo. Gli ideologi e i pubblicitisti che s'identificano con questo pensiero sono GlebPavlovskij - creatore e curatore dell'immagine del Cremlino nell'era post-El'cin, Sergej Markov - politologo, giornalista e attivista sociale, Valerij Fadeev - direttore dell'Istituto per la pianificazione sociale e capo-redattore della rivista “Ekspert”, Aleksej Chadaev - leader del partito “Russia Unita”, Michail Leont'ev - redattore-capo del settimanale d'informazione generale “Odnako”, VitalijTretjakov - politologo, VjačeslavNikonov - politologo e presidente della Fondazione “Politika” di Mosca, AndranikMigranian - già membro del Consiglio del Presidente (Putin) e direttore dell'Istituto per la democrazia e la cooperazione “Russia” (sede New York), etc. I politici ed i partiti assimilabili a questo polo sono Boris Gryzlov - leader di “Russia Unita” e speaker della Duma di Stato, SergejIvanov - già ministro della Difesa e Vice Primo Ministro, OlegMorozov - primo Vice Presidente e speaker della Duma di Stato, Vice Presidente vicario del partito “Russia Unita”, Valentina Matvienko - membro del partito “Russia Unita” e governatore di San Pietroburgo, Vladimir Žirinovskij - leader del partito “Liberal-Democratico di Russia”; il partito “Russia Unita”, il partito “Liberal-Democratico di Russia”, il movimento giovanile “Naši” (*I nostri*) patrocinato da Putin. I *mass media* che danno sostegno ai “conservatori preservazionisti” sono le televisioni ORT e RTR, le riviste “Ekspert” e “RusskijZurnal”.

I fautori dell'epicentro conservatore rivoluzionario non godono attualmente né del sostegno dello Stato, né di quello delle oligarchie economico-finanziarie, né tanto meno possono contare sui finanziamenti provenienti dai fondi occidentali. Al contrario, gli occidentalisti (epicentro liberale) possono fare affidamento sui finanziamenti occidentali (Usa ed Europa) e sul supporto di centinaia di Ong (Organizzazioni Non Governative) e di Fondazioni che si sono impegnate negli anni Novanta e Duemila a costruire in Russia la democrazia e la società civile. L'epicentro conservatore “preservazionista” può invece contare sull'ottenimento di contratti statali e sul sostegno delle risorse amministrative. Fanno parte di quest'ultimo epicentro quanti credono che qualsiasi deroga agli orientamenti strategici del governo apra la strada all'instabilità sociale, a turbolenze politiche, al caos, alle “rivoluzioni colorate”.

Un ideologo del Cremlino

VladislavSurkov, autore del manifesto della “democrazia sovrana” russa, attinge essenzialmente il suo pensiero dall'ideologia conservatrice rivoluzionaria e dalla filosofia politica. Ciò è desumibile dal suo documento politico “*Nacionalizacijabudusego*” (La nazionalizzazione del Futuro - 2006), nel quale egli si distacca dal pensiero liberale “occidentalista”, non appoggia quello decadente che considera la Russia ormai ripiegata su se stessa (avendo perso la sua missione imperiale), si dissocia dai propugnatori dell'autarchia e dell'isolazionismo, ritiene la difesa del popolo russo, così come la sua crescita, fattori di ringiovanimento del paese, afferma infine che l'Europa non va idealizzata ed è critico nei confronti del c.d. “progresso”. Individua inoltre quattro priorità: la formazione di una solidarietà civica, come forza capace di prevenire i conflitti sociali; la costruzione di una classe creativa, strato-guida della società che emerge dalla libera competizione tra i cittadini; la cultura come organo del sapere e d'influenza ideologica; l'istruzione e la scienza come fonti essenziali di competitività.

Surkov rifiuta la tesi di AnatolijČubajs sull'edificazione di un “impero russo liberale” e critica perfino il pensiero di Putin (considerandolo limitativo) riguardo alla concezione della Russia come “superpotenza energetica”: per lui, infatti, la Russia potrà accrescersi come “massima potenza energetica” solo con il possesso di tecnologie super-avanzate e non con l'ulteriore espansione del settore energetico.

Le passate convinzioni liberali pro-occidentali di Surkov trapelano nel documento, attraverso la sua tesi eurocentrica: l'Europa è la principale forza generatrice dei processi di modernizzazione. In questo contesto, la Russia rappresenta la “nazione europea più influente”. Il declino dell'Europa e dell'Occidente sono impensabili poiché costituiscono elementi importanti per la costruzione di una nuova Russia. Tuttavia, quei paesi (vedi l'Ucraina) che non si propongono di raggiungere una propria sovranità, rischiano di cadere sotto il patronato di altri Stati. Le rivoluzioni “colorate” sono il prodotto delle democrazie gestite da forze esterne, il cui fine è il dominio straniero di lunga durata.

Le idee “conservatrici rivoluzionarie” portate avanti da Surkov sono principalmente indirizzate all'attuale partito di governo “Russia Unita”, la cui ideologia proviene però dall'epicentro conservatore “preservazionista”, essendo il linguaggio e i valori conservatori rivoluzionari estranei agli ideologi e ai costruttori della “democrazia sovrana in salsa putiniana”. Ci si chiede allora come mai l'ideologo del Cremlino abbia attinto a valori propri di un altro epicentro. Non credo sia da attribuire alla improvvisa mutazione ideologica la spinta recentissima da parte delle autorità governative ad assimilare il gergo dell'ambiente “conservatore rivoluzionario”. Il fatto è che il serbatoio concettuale del potere politico si è da un po' di tempo esaurito. Principi come ordine, stabilità, mantenimento dell'equilibrio avevano funzionato all'inizio della presidenza Putin, ma in questi ultimi anni questo arredo valoriale sembra inefficace. Ad esempio, la retorica contro le “rivoluzioni colorate” utilizzata come fattore di legittimazione sta perdendo di vigore, mentre crescono le esigenze del regime politico di mobilitazione e consenso.

Il *mixer* tra le risorse politiche, organizzative e mediatiche del campo conservatore “preservazionista” e i principi “conservatori rivoluzionari” (e qualche elemento di retorica liberale) pare essere la risposta più adeguata alle sfide del tempo odierno dal punto di vista del *marketing* politico ed ideologico e della sopravvivenza del regime politico nato con Putin. I molti che hanno tracciato i contorni politici, ideologici e dell'informazione della Russia attuale sono grandi esperti in relazioni pubbliche d'impresa e in tecnologie politiche. La loro mentalità professionale è plasmata dalla fede nell'onnipotenza delle tecnologie umane. Questo è anche il *background* di Surkov; *background* che ha influito sul pragmatismo e sulla fattibilità (praticabilità) del concetto di “democrazia sovrana” da lui formulato.

Un concetto “fastidioso”?

Politici ed esperti s'interrogano in modo diverso sul concetto di “democrazia sovrana”. I politici dalla mentalità liberale – l'attuale presidente russo Dmitrij Medvedev (parzialmente) – l'ex presidente dell'Urss Michail Gorbačëv e il leader dell'Unione Democratica del Popolo Michail Kasjanov considerano “fastidioso” questo concetto. Lo ritengono un ossimoro. In un'intervista rilasciata alla rivista “Ekspert” (24 luglio 2006, n. 28) Dmitrij Medvedev ha detto che i termini “democrazia” e “sovranità” sono categorie concettuali molto diverse che non si possono fondere insieme: “Se parliamo di ‘democrazia’ è un'iniziativa ad attribuirle caratteristiche che sono ad essa aliene – siamo indotti a pensare a qualche cosa d'altro – e cioè ad una democrazia di tipo non tradizionale”. Altri (incluso Putin) al contrario affermano che “sovranità” e “democrazia” sono concetti che corrispondono a due fenomeni diversi: la “sovranità” indica la posizione di uno Stato rispetto al mondo esterno – la “democrazia” è invece un metodo di organizzazione della società e dello Stato. Ecco perché il loro accostamento può sembrare stonato – anche se il pensiero che si cela dietro di esso ha un suo senso compiuto. A sostegno di questo punto di vista – molti fautori della “democrazia sovrana” richiamano la teoria della “democrazia aristocratica” sviluppata dallo storico italiano De Ruggiero. La democrazia liberale rappresenterebbe un adattamento delle norme della “democrazia aristocratica” alle esigenze di un mondo in evoluzione. Essa è solo una delle molte varianti di un sistema democratico. Questo tipo di approccio serve a dare una base scientifica di legittimità alla teoria della “democrazia sovrana”.

Alcuni ideologi – tra cui Aleksandr Dugin – hanno suggerito di precisare meglio l'idea di “democrazia sovrana” legandola a quella di “dittatura commissariale” (il “dictatur” è un magistrato straordinario nominato in situazioni gravi quali la guerra e la sedizione interna e detiene tutto il comando all'interno del paese e per quanto riguarda i rapporti con l'esterno: si tratta di un potere legittimo in quanto disciplinato dalla Costituzione – presuppone uno stato di necessità ed è caratterizzato dalla temporaneità della carica). Il riferimento al pensiero del filosofo conservatore e giurista tedesco Schmitt è qui evidente. Nel suo documento politico (“La nazionalizzazione del futuro” - *cit.*) Surkov afferma: “Noi ci stiamo volgendo verso una dittatura – ma non sentitevi frustrati. (...) Essa incontrerà l'interesse del popolo intero e della Russia – anziché quello di ristretti gruppi (o classi) di oligarchi”.

La concezione della “democrazia sovrana” come fusione di due modelli antiliberali (quello di “democrazia collettiva” di Rousseau e quello di politica internazionale di Morgenthau) sembra – in base alle posizioni avanzate da Surkov – la più appropriata: ha infatti una struttura tale da alternarsi fra sovranità e democrazia secondo le circostanze. La situazione della Russia odierna – sempre secondo Surkov – rende necessario porre l'accento sulla sovranità – cioè sul ruolo internazionale della Russia – poiché le minacce e le sfide sono quali-quantitativamente aumentate.

Allo stesso tempo – la “democrazia sovrana” è strettamente connessa con la “democrazia guidata” che durante i primi anni della presidenza Putin aveva legittimato il giovane regime politico e stabilito nuove regole di *management* politico rispetto a quelle vigenti nell'epoca el'ciniana contrassegnata dal collasso dello Stato – dal governo delle oligarchie – dal caos e dalla completa de-modernizzazione del paese. La “democrazia sovrana” mette in primo piano le questioni internazionali – quali la competizione globale – la lotta per le risorse energetiche – i tentativi di alcuni Stati di limitare la sovranità di altri – le “rivoluzioni colorate” – etc. Questioni differenti – il cui obiettivo – tuttavia – è unico: fornire al regime politico ragioni valide per rivendicare il diritto esclusivo alla sua conservazione e per potersi legittimare davanti alla nazione e alla comunità mondiale.

Nazione – popolo e potere

La “democrazia sovrana” trasmette due messaggi alla società russa. Il primo messaggio dice che in Russia esistono un potere statale guidato dal Partito al potere e un'élite sovrana; le fonti della loro legittimità vanno cercate nel paese e non in Occidente (al contrario di quanto è successo negli anni di El'cin). Il secondo messaggio – identificando l'autorità sovrana con il popolo – dice che è la nazione russa il vero garante della potenza e della sopravvivenza della Russia nel contesto della globalizzazione con le sue molteplici minacce esterne.

Gli elementi costitutivi del concetto di “democrazia sovrana” lo rendono assimilabile alla formula trinomica Ortodossia-Autocrazia-Spirito nazionale elaborata dal conte Sergej Uvarov (ministro russo dell'Istruzione negli anni 1830-1840). L'autocrazia è servita probabilmente da prototipo per il concetto di sovranità enunciato da Surkov – lo “spirito nazionale” per il concetto di democrazia. Tuttavia – vi è una differenza fra il concetto di “democrazia sovrana” di Surkov e la triade di Uvarov. Questa differenza sta nell'assenza nel primo di un qualsiasi segno simbolico di riferimento – che nella seconda è dato dall'Ortodossia. Ci si chiede se l'assenza di questo segno dipenda dal pragmatismo – dalla precisione politica o dal posizionamento equidistante dalle confessioni religiose – che sono tratti distintivi dell'ideologia della “democrazia sovrana”. La risposta più semplice va cercata nel fatto che per gli ideatori della “democrazia sovrana” non vi è spazio alcuno per la trascendenza: la loro concezione s'intreccia con l'utilitarismo – il pragmatismo e il tecnicismo.

Poiché la “democrazia sovrana” di Surkov può essere considerata un fenomeno collettivo – che non prevede la valorizzazione delle procedure democratiche a livello istituzionale – è possibile un suo confronto con il concetto di *sobornost'* (“l'insieme” contro “l'individualismo”) espresso da uno dei principali esponenti del pensiero slavofilo Aleksej Chomjakov. Il confronto sembra infatti sensato – dato che – secondo Chomjakov – il “*Zemskij sobor*” – assemblea decisionale rappresentata da tutti gli strati della società – rifletteva un'idea d'istituzione che non richiedeva una sua formale convocazione in un luogo specifico. Le assemblee potevano riunirsi senza vincolo formale. Ciò che – però – contava era che le varie realtà assembleari sparse nella Rus' (Russia medioevale) riflettessero un'unica sostanza – un'unità di principi e d'intenti. Per la chiesa – il principio di *sobornost'* significava che né il Patriarca – né i Consigli ecumenici – né il clero – fossero i detentori della verità. L'unico vero detentore era la Chiesa – considerata nel suo insieme – che costituiva una realtà trascendente: “La chiesa non è una moltitudine di persone prese nella loro individualità ma – piuttosto – rappresenta l'unità della Grazia divina che si manifesta in innumerevoli creature sensibili – le quali si sottomettono ad essa” (Aleksej Chomjakov). In altre parole – il *sobornost'* esprime uno stato ontologico – non è un complesso meccanico di persone o una tecnologia che le governa. La democrazia – nel pensiero di Surkov – rassomiglia però solo superficialmente con l'idea di *sobornost'*. Ha una forma simile – poiché non pensa che le istituzioni formali e le norme di legge siano i regolatori principali dei rapporti sociali. Ma il *sobornost'* compensa l'assenza di istituti formali preposti alla regolazione di questi rapporti – utilizzando un fattore trascendente: la Grazia divina. La “democrazia sovrana” – che non fa leva su un fattore di questo tipo – rimpiazza il vuoto con l'interesse e la razionalità e si manifesta come una “tecnologia senza ontologia”.

Qualsiasi documento degli ideologi della “democrazia sovrana” sarebbe stato bollato come fascista – sciovinista – antidemocratico o anti-Occidentale durante il periodo di El'cin: oggi – i loro documenti sono ampiamente divulgati. Tendendo non a spiegare l'essere (l'ontologico) – ma a trasformare la realtà sociale e politica – il potere politico si è appropriato di un'ideologia “conservatrice rivoluzionaria” (anziché conservatrice “preservazionista”) corrispondente alle necessità del tempo attuale ed ha individuato altre priorità di sviluppo del paese (innovazione e ammodernamento – anziché ordine e stabilità). La “democrazia sovrana” si è – dunque – rimpolpata di nuovi contenuti. E non vi erano altre chances: se il corso politico avviato da Putin a partire dal 2000 intendeva sopravvivere era necessario trovare nuove giustificazioni – spendibili sul mercato del consenso.

Problemi aperti e interrogativi

Restano tuttavia degli interrogativi – a cui solo nei prossimi anni sarà possibile dare risposta. Il controllo sul potere centrale richiede una politica attenta agli equilibri fra i diversi gruppi e interessi di potere. L'amministrazione russa non è un monolite. Essa è popolata da molteplici clan – più o meno in conflitto. Al di là dei convenevoli mediatici a cui ci hanno abituato tra il premier Putin e il presidente Medvedev esistono delle asimmetrie. Putin è un “*silovik*” e ha come suo referente ideologico Surkov – Medvedev non lo è: più vicino alla nuova imprenditorialità – per alcuni egli è il portavoce della borghesia russa. Certo – Medvedev difende la “sovranità” nazionale (anche culturale e spirituale). Fin qui – nulla di nuovo; ma un *think tank* vicino al Cremlino – l'Istituto per lo Sviluppo Contemporaneo (il cui direttore è Egor Jurgens – medvedeviano convinto) – ha pubblicato – su commissione dello stesso presidente russo – un rapporto che in “120 passi” indica la ricetta per evitare in Russia il collasso economico e la disintegrazione dello Stato. Il rapporto – manifesto elettorale di Medvedev per le presidenziali del 2012 – reclama vaste riforme economiche e sociali nel quadro della spinta modernizzatrice del paese – ma nello stesso tempo critica la “verticale del potere” basata sulla “democrazia guidata” – con la quale Putin ha costruito la sua ascesa. Critica – oltre a ciò – il controllo

statale su magistratura e *mass media*, chiede seggi uninominali per le elezioni parlamentari e il ripristino delle elezioni per i Governatori regionali abolite da Putin dopo l'attentato alla scuola di Beslan. Il *think tank* mette in luce l'urgenza di ridurre la presenza statale nell'economia, altro punto forte del putinismo. Esorta, infine, a facilitare le regole per gli investitori stranieri, cavallo di battaglia di Medvedev e del ministro delle Finanze AleksejKudrin.

Cristina Carpinelli

RECENSIONI

Gabriele Polo, *Ritorno di Fiom*, manifestolibri, 2011, pp. 125, Euro 10

E' solo in apparenza un *instant book* l'ultimo lavoro di Gabriele Polo, *Ritorno di Fiom*, Roma, Manifesto libri, 2011, pagg. 125, dedicato al combattivo sindacato metalmeccanico. Tornata sotto le luci della ribalta mediatica tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, la vicenda della Fiom viene ricostruita dall'autore tenendo d'occhio l'ultimo ventennio in cui essa ha rappresentato una tenace linea di resistenza al processo di marginalizzazione del lavoro in fabbrica e all'asua riduzione a merce, sussuntaa pura appendice dell'impresa. L'ex direttore del Manifesto, che alla "questione operaia" ha dedicato in passato due prove importanti della sua attività di giornalista e di ricercatore - la prima, *Itamburi di Mirafiori*, Torino, Cric, 1989, dedicata alle lotte dell'autunno caldo; la seconda, *Restaurazione italiana*, sulla sconfitta operaia alla Fiat nell'autunno '80 e alle sue conseguenze in quella che ne era la fabbrica simbolo, ristampata nel 2010 per i tipi dell'Ancora del mediterraneo dopo l'edizione del 2000- individual'inizio di questa ripresa di opposizione sociale in un momento preciso, quando nel dicembre dell'1984 gli operai dello stabilimento di Termoli, scandalizzando l'opinione pubblica, bocciarono con un referendum un accordo siglato tra azienda e Fim-Fiom-Uilm. In cambio di qualche centinaio di nuove assunzioni la direzione Fiat imponeva un'organizzazione del lavoro a "flusso continuo", già sperimentata a Melfi: 18 turni settimanali, compreso il sabato, lavoro notturno. L'utilizzazione al massimo degli impianti e la produzione del *just in timese*gevano che il lavoro vivo, degli operai "in carne ed ossa", si facesse totalmente "flessibile"alle ragioni del capitale. Alla fine quell'accordo passò, ma innescò nel gruppo dirigente della Fiom una riflessione profonda. "*Mai piùfirmeremo un accordo senza il mandato dei lavoratori*" - concluse Claudio Sabattini, allora segretario generale del sindacato metalmeccanico, di cui compare nel libro un'intervista del 2002, insieme a quelle recenti deglialtridue ultimi segretari dei metalmeccanici, Gianni Rinaldini e Maurizio Landini. In queste pagine risiede tra l'altro un non piccolo pregio del volume. Il ritratto a tutto tondo di questi tre sindacalisti, tutti emiliani, con alle spalle una formazione diversa unodall'altro - un intellettuale che milita da subito nel sindacato il primo, un percorso variegato nell'apparato, ma con una provenienza operaia per gli altri due -rende giustizia ad un mestiere, quello del sindacalista per l'appunto, che può essere di grande levatura per la passione e l'umanità dispiegate, smentendo quel malcostume che lo vorrebbe, come purtroppo è stato troppe volte, niente più di un trampolino di lancio per una carriera politica o, peggio, manageriale.

Non è stato solo contaminandosi con i movimenti, con l'impegno contro i bombardamenti in Jugoslavia e le mobilitazioni anti G8 come nel 2001 a Genova, che la Fiom è uscita dalla cappa degli anni '80, dopo la sconfitta sui cancelli della Fiat e la fine dell'esperienza unitaria della Fim, e dal tunnel dei '90, trascorsi a rincorrere profonde ristrutturazioni industriali e a cercare di contrastare le trasformazioni che iniziano a precarizzare il mercato del lavoro. E' con la via maestra del "ritorno alla fabbrica" che la Fiom prova a riconquistare una sua centralità nel frammentato universo sindacale italiano. Prima con l'espeditore dei precontratti per far fronte ad un secondoaccordo separato, e poi, con la vertenza di Melfi nella primavera del 2004, con la ripresa del conflitto in fabbrica. In quello stabilimento cosiipermoderno da sembrare un'astronave, in cui vigono gravi deroghe contrattuali come il lavoro notturno per le donne e paghe del 20% più basse degli altri lavoratori del gruppo, ricompare la lotta di classe: una nuova generazione di operai nata in gran parte con quella fabbrica, inaugurata appena dieci anni prima, inizia a scioperare e non tanto per il salario, pur basso, ma soprattutto per discutere di organizzazione del lavoro, di orari, di flessibilità, per riaffermare, almeno in parte, una qualche forma di controllo sulla propria prestazione lavorativa. Così dopo 21 giorni di sciopero ad oltranza, gli operai di Melfi vincono per la prima volta e la Fiat deve rimangiarsi il doppio turno notturno, concedere aumenti salariali e riconoscere il ruolo contrattuale delle Rsu in fabbrica.

Il resto è cronaca recente. Marchionne impone a Pomigliano il diktat del suo modello, teso ad azzerare le relazioni sindacali così come esistono in Italia da almeno 40 anni, la newco esce da Confindustriae cancella l'idea stessa di una rappresentanza sindacale autonoma: con il nuovo sistema - sintetizza Polo - "*non sono più i lavoratori ad eleggere i propri delegati, ma i sindacati che accettano l'accordo a nominarli*". Senza uno straccio di piano industriale, una Fiat che ha proceduto molto sulla strada della sua finanziarizzazionee che, dopo l'accordo con la Chrysler, parla sempre più americano, prova ad importare da noi le condizioni di lavoro cheregnano, complice la globalizzazione, in paesi senza diritti sindacali: aumento dei ritmi del 20%, diciotto turni di lavoro settimanale, centoventi ore obbligatorie di straordinario all'anno, malattia non pagata in caso di "presunte" assenteismo, sanzioni per scioperi invisi alla direzione. E' a questo punto che gli operai di Pomigliano hanno uno scatto di orgoglio, respingendo il ricatto con una percentuale, 36%, impensabile fino alla vigilia del referendum. Ma è a Mirafiori, l'ex città-fabbrica del fordismo italiano, a cui la cura Marchionne riserva un trattamento ancora peggiore di Pomigliano, che una classe operaia stremata e senza più rappresentanza politica, reagisce con un sussulto di dignità destinato a far storia. Qui il rifiuto a chinare la schiena è maggioritario tra gli operai e l'esito del referendum , il 46% di no, si salva solo per il voto di capi e quadri intermedi. L'ultimo capitolo di questa vicenda è stato scritto per ora alla ex Bertone di Grugliasco, dove un accordo simile a quelli imposti da Marchionne a Pomigliano e Mirafiori è stato firmato dalle Rsu di fabbrica, in maggioranza aderenti alla Fiom - che dopo la sigla si sono dimesse - ma non dall'organizzazione nazionale. Una scelta diversa, in ragione del fatto che la mancata firma avrebbe significato l'immediato licenziamento di 1096 lavoratori in cassa integrazione da sei anni, valutatada commentatori interessati come un segno di crisi tra base e dirigenti della Fiom, mentre la segreteria nazionale, con cui nei fatti era stata concordata, l'ha salutata come la mossa del cavallo, uno scatto di inventiva operaia, per uscire da un insolubile *cul de sac*.

Nino De Amicis

Luciana Castellina, *La scoperta del mondo*, Nottetempo, 2011, pp. 297, euro 16,50

Libro di piacevolissima lettura. E' il racconto di un periodo di drammatica transizione della storia italiana, vivissimo perchè tratto da ingenua testimonianza infantili e preadolescenziali, inconsapevoli (quasi) dell'importanza e del senso degli eventi; ma anche del processo di avvicinamento, ed infine di adesione, di una fanciulla dell'alta borghesia ariano-israelita al Pci. Appartiene, in qualche modo, allo stesso genere memorialistico di cui la *La Ragazza del secolo scorso* di Rossana Rossanda rimane l'esempio più significativo.

Io ricordo il fugace incontro con una splendida ragazza in occasione di un mancato viaggio nei paesi dell'Est europeo, mi pare nel lontano 1951, che riconosco adesso in un' immagine (*Ritratto*) della piccola sezione fotografica del libretto. Poi, indirettamente, la comune militanza politica nel Manifesto, sua come membro del gruppo fondatore, mia come appartenente al gruppo palermitano della rivista *Praxis* (che dal Manifesto subì poi lo stesso trattamento che ad esso aveva riservato il Pci). Niente di personale, dunque, se non il ruolo che nella vita di un comunista ha la comune appartenenza, prima organizzativa e poi anche solamente ideologica, ma quando ho saputo che la Castellina era a Palermo per una presentazione del suo libro in una gattopardesca sede all'Arco sono corso, con giovani, meno giovani e qualche altro decrepito, a testimoniare la mia "politica amicizia".

Testimonianze come questa hanno un' importanza destinata a crescere nel tempo. Riportano, infatti, una realtà umana, una temperie emotiva, una volontà politica delle quali, con il progressivo deterioramento dei costumi pubblici, sempre più rischia di perdersi la memoria e già inimmaginabili per le giovani generazioni, calate in una generale atmosfera culturale, sociale e politica diversa e incompatibile. Come appena ieri era inimmaginabile, inconcepibile un futuro come quello che oggi purtroppo viviamo. Ne è amarissima testimonianza il modo scettico e

irridente con cui vengono recepite le espressioni enfatiche, ma autentiche, della temperie politica degli anni lontanissimi dell'Unità italiana ed il viscerale revisionismo con cui si pensa a quelli più recenti dell'antifascismo e della Resistenza.

Ciò detto, sarebbe vano illudersi: il "racconto" dell'esperienza del passato, per glorioso che sia, spesso non sortisce alcun effetto, non incide concretamente sulla formazione delle giovani generazioni. L'esperienza non si trasmette, occorre farsela sulla propria pelle. Come va accadendo da un po' di tempo sull'altra sponda del Mediterraneo. Come potrebbe accadere anche su questa se si verificasse un cortocircuito fra i disoccupati del mondo del lavoro, operaio e giovanile, con le esigenze vitali degli immigrati. Ma se, e quando, un'evenienza del genere dovesse verificarsi, allora si sconterà, pesantemente, il totale abbandono dell'attività di formazione teorica e ideologica da parte delle varie organizzazioni politiche della sinistra. Perciò anche il libro di Luciana Castellina può avere un positivo, utile significato politico.

Enrico Guarneri

William Gambetta, *Democrazia proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Milano, Punto Rosso, 2010, pp. 287, euro 15,00

Nel novantesimo anniversario della fondazione del PCI e nel ventennale della sua autocancellazione (1921 – 1991), "celebrati" tra nostalgia di alcuni per ciò che non c'è più e voglia di dimenticare da parte di molti, questo libro rompe il *bon ton* di un presente piccolo e angusto che pretende di ridurre a *soap opera* il passato, soprattutto quello più recente, riducendolo a narrazione minuta e frammentata, debole. Ripropone il tema forte della storia politica e sociale, che fa i conti con le fonti, le testimonianze, i contesti e i soggetti. Gambetta delinea subito la cornice che inquadra Democrazia Proletaria - formazione politica costituitasi nel 1978 e scioltasi nel 1991 per confluire nel Partito della Rifondazione Comunista - e cioè la nascita di una *nuova sinistra* in Italia dopo le lotte operaie e studentesche del biennio 1968-'69. Si tratta di energie intellettuali e generazionali, di soggetti dinamici, tumultuosi e magmatici che nel primo quinquennio degli anni '70 riescono a produrre ben tre giornali quotidiani (*il manifesto*, *Lotta continua*, *Quotidiano dei lavoratori*) ed una miriade di pubblicazioni periodiche di vario genere e appartenenza.

La nuova sinistra dovette subito affrontare il tema (eterno!) della partecipazione elettorale. Alcune formazioni (come il Manifesto) si presentarono alle elezioni politiche del 1972, altre no: comunque, fu un totale insuccesso. Attualmente, come sappiamo, ciò costituisce un "dramma"; ma allora, riconosciuta la sconfitta, si ripartì dal movimento, che non deluse e rivelò una società civile più avanzata dei partiti storici: valga l'esempio della vittoria al referendum sul divorzio nel 1974.

Si sviluppò un intenso dibattito su come interpretare e definire il "processo rivoluzionario" in una società occidentale a capitalismo avanzato e nel 1976 si arrivò, tra distinguo e diffidenze, alla costruzione del cartello elettorale Avanguardia operaia - Pdup per il comunismo - Democrazia Proletaria - Lotta continua.

DP nacque, dunque, come sigla elettorale e soltanto nel 1978, negli anni più difficili per la sinistra italiana, stretta tra le politiche di austerità e di sacrifici invocate dal Pci e il tragico avvistamento su se stesso del terrorismo dei gruppi della lotta armata, diventerà Partito. Alle elezioni politiche del 1979 partecipò con Avanguardia operaia e Lotta continua al cartello di NSU (Nuova Sinistra Unita): un'altra *débacle*, nessuno eletto (il Pdup, che si presentò da solo, ebbe 6 deputati). Non era facile resistere e continuare. Si persero pezzi, ci furono abbandoni. DP, però, sopravvisse per oltre un decennio, apprestandosi a "fronteggiare" gli anni '80 ormai incombenti. Non fu, la sua, soltanto una resistenza: soprattutto, fu un tentativo di riformulare la concezione di partito, inteso come strumento e non come fine ossificata nella storia. Un partito che ebbe un suo radicamento, e quindi una ragione sociale, nei movimenti e nelle organizzazioni di massa, articolato e diffuso sul territorio nazionale, con una sua identità collettiva e un personale politico che ne rifletteva anche la composizione sociale (nelle elezioni del 1983 ottenne 541mila voti e 7 deputati). Sono, tutti questi, argomenti ai quali l'A. dedica analisi e riflessioni, frutto di una ricerca sul campo che non si limita ad una mera storia politica, ma attinge agli aspetti sociali e culturali che caratterizzarono quell'esperienza.

Diego Giachetti

Sandro Maggioro, *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)*, Milano, Edizioni Colibrì, 2010, pp. 413, euro 22,00

L'opposizione da sinistra alle politiche involutive dei partiti comunisti di osservanza staliniana non

si limitò alla critica teorica e politica, ma si innervò in gruppi e organizzazioni militanti volte all'azione, nel vivo contesto delle lotte di classe, durante gli anni del dominio fascista e nazista in Europa. Diverse formazioni di ispirazione trotskista, consiliarista, bordighista operarono sul terreno politico. La loro storia è poco conosciuta e poco considerata nelle ricostruzioni ufficiali delle grandi narrazioni partitiche e accademiche. Ciò vale anche per l'Italia, per le vicende dell'antifascismo e della Resistenza, dove accanto ai partiti e alle formazioni maggioritarie che si richiamavano al movimento operaio e di classe agirono gruppi e partiti minori consapevoli del dramma che aveva snaturato la politica rivoluzionaria sorta dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Tra queste formazioni ci fu il Partito Comunista Internazionalista, di cui il lavoro di Sandro Maggioro rende testimonianza. Una testimonianza che fornisce una prima e utile sistematizzazione delle vicende che portarono alla nascita di questo partito nel 1942, del suo operare nella Resistenza antifascista, della sua proposta politica e della sua un'analisi della situazione internazionale e della natura sociale dell'Urss staliniana e infine del dibattito interno al partito che portò alla separazione, nei primi anni '50, della componente raccolta attorno al rivoluzionario napoletano Amadeo Bordiga e alla nascita della testata *Il programma comunista*. Principale causa della rottura fu la diversa valutazione della situazione determinatasi dopo la seconda guerra mondiale e quindi della funzione e del significato del "fare politica" in quel nuovo contesto storico.

Importante figura di militante rivoluzionario, Amadeo Bordiga, rimasto isolato a Napoli durante il ventennio fascista, dopo la liberazione dell'Italia meridionale riprese i contatti organizzativi con i vecchi compagni della frazione di sinistra del Pcd'I. che aveva dato un contributo determinante, decisivo, alla fondazione del Pcdl a Livorno nel 1921. I collegamenti finalmente instaurati con i sopravvissuti nell'emigrazione francese e belga, e con il gruppo che operava nel Nord occupato, favorirono nel 1942 la fusione con il Partito Comunista Internazionalista sorto nell'Italia settentrionale.

Nel ripercorrere queste vicende l'A. ha dovuto fare i conti con la questione delle fonti e della loro non facile reperibilità. Ha consultato vari archivi, si è avvalso delle poche precedenti ricerche storiche, ha sentito alcuni testimoni, ha letto gli articoli pubblicati sulla stampa di partito, a cominciare dal giornale che esso pubblicò con il titolo *Battaglia comunista*. Proprio la frase di un articolo del marzo 1949 dà il titolo al libro, che costituisce una prima ed utile ricognizione di fonti e materiali documentari, alcuni dei quali sono riprodotti nella corposa appendice.

d.g.

Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, a cura di Marcello Musto, traduzione di G. Bachaus - Quodlibet, 2010, pp. 136, euro 12.

I *Lineamenti fondamentali dell'economia politica* ("Grundrisse") costituiscono l'agone privilegiato della marxologia, ma anche di un certo

modo (deleterio ed esibizionistico) di accostarsi inizialmente al pensiero di Marx. Si tratta del materiale preparatorio del *Capitale*, “frutto di quindici anni di studio”, di cui nel '59 Marx redige una accurata “*Relazione*” Questo volumetto contiene il testo del *Quaderno M* steso nell'agosto del 1857 che apre i *Grundrisse* ed il commento di Musto, che consta di due parti: una esauriente introduzione (§§ 1-4, pp. 53-70) inquadra lo scritto nel momento storico in cui fu redatto e nella biografia intellettuale e politica dell'autore; il commento vero e proprio (§§ 5-9, pp. 71-122) contribuisce al chiarimento delle molte difficoltà di interpretazione. Seguono una nota bio-bibliografica e l' indice dei nomi.

Musto sottolinea nel §5 che il periodo fra l'estate del '57 e la primavera del '58 fu uno dei più prolifici della produzione marxiana. Una circostanza significativa, che esprime l'urgenza di “mettere in chiaro almeno le grandi linee” della critica dell'economia politica, “prima del diluvio” che Marx (erroneamente) prevedeva come effetto della crisi economica del '57.

Una situazione, anche emotiva, che spiega il carattere del testo, fra i più dibattuti dell'opera di Marx per le modalità della scrittura che lo rendono “estremamente complesso e controverso” (pag. 74), ma che contiene “alcune formulazioni essenziali ... della concezione della storia”, un' “elencazione di questioni la cui soluzione permaneva problematica... e l'articolazione della categorie teoriche”; e che è “il più esteso e dettagliato pronunciamento sulle questioni epistemologiche mai compiuto da Marx ... un riferimento rilevante per la comprensione del suo pensiero e uno snodo obbligato per meglio interpretare l'intero corpo dei *Grundrisse*” (74). Le difficoltà possono scoraggiare il lettore abituato alla provocatoria chiarezza di Marx, ma il contributo di Musto costituisce un valido aiuto.

Marx si accinge al lavoro in modo sistematico, a partire da una accurata strutturazione del *Contenuto* dell'*Introduzione* stessa: “1. *La produzione in generale*; 2. *Rapporto generale della produzione con distribuzione, scambio e consumo*; 3. *Il metodo dell'Economia politica*; 4. *Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione, ecc.* “

Nei §§ 6 e 7 è analizzata la descrizione dialettica dei rapporti economici, affrontati rispettivamente nei punti 1 e 2 dello schema, le parti più rifinite e nelle quali si manifesta la consueta chiarezza della scrittura marxiana: in particolare nel punto 2 Marx fornisce una formulazione della sua concezione storico-materialistica della dialettica, differenziandola da quella hegeliana. Su questo nodo problematico egli tornerà nel *Poscritto* al I volume del *Capitale*, in un celebre passo riportato da Musto nella conclusione.

Il §8 commenta il punto 3 dello schema dedicato alle questioni del metodo. Qui più che mai il lavoro di Musto è prezioso per il lettore, che viene aiutato a districarsi dalle ingarbugliate sottigliezze di considerazioni metodologiche acutissime, già utilizzate nel paragrafo precedente, certo ponderate nella sostanza, ma del tutto provvisorie nella formulazione. Fra l'altro, si mette in guardia da due pericoli: il primo è quello di una lettura evolucionistica della concezione marxiana del processo storico; il secondo è quello di accogliere acriticamente l'accusa che Marx muove ad Hegel di confondere il movimento della conoscenza con quello della natura (pp.103-104).

Nel §9 Musto analizza il quarto ed ultimo paragrafo del testo marxiano (pp.46 e 47), che presenta un' articolazione complessa. A differenza degli altri paragrafi, qui Marx si limita ad un sommario, ad un *Notabene* in otto punti e ad una nota su “*l'arte greca e la società moderna*” . Di questo elenco, Musto dice sbrigativamente che “fu scritto a mo' di promemoria, *senza ordine alcuno*, e fornisce soltanto un'idea molto vaga di cosa Marx pensasse, etc.” [cor.vo mio], limitandosi ad indicare solo tre di questi otto punti, senza analizzarne nessuno. Sembra che a conforto di questo giudizio giochi il fatto che Marx stesso non include questa parte del manoscritto nell'*Indice* del '59. Tuttavia, ci si può chiedere se non sarebbe utile tentare di leggere questa paginetta “come se” le parti di essa fossero collegate fra loro in modo implicitamente ordinato, organico e sistematico.

Anche l'interpretazione di questo testo presenta difficoltà, non del tutto appianate neppure in alcune importanti trattazioni dell'”estetica” marxiana, come quella di Lukacs. La prospettiva di Marx è duplice: da un lato c'è il problema dello sviluppo ineguale delle espressioni artistiche rispetto alla “struttura”; dall'altro quello della loro [relativa] dipendenza. Ma è probabile che la diversità fra i due punti di vista sia legata all'ampiezza della prospettiva storica che si assume nello studio dei fenomeni.

Nella Conclusione (§10) del libretto, Musto sottolinea il valore imprescindibile dei *Grundrisse* ed in particolare della parte metodologica, dato che Marx non affrontò più la questione del metodo, con la sola eccezione del *Poscritto* al I libro del *Capitale*, e che in nessun'altra occasione ne lascia trasparire la sua complessa genesi.

e.g.

Il sito non rappresenta una testata giornalistica e viene aggiornato senza alcuna periodicità, esclusivamente sulla base di contributi volontari occasionalmente inviati e/o segnalati a cura di coloro che furono già collaboratori della rivista cartacea *Cassandra* (1997 – 2010) . Pertanto il sito non può essere considerato in alcun modo un prodotto editoriale ai sensi della L. n. 62 del 7.03.2001.